

INTERVENTO DI S.E. IL CARDINAL ANGELO SODANO

AL COMITATO TECNICO SCIENTIFICO DEL 20 MARZO 2014

“Chiesa e riforme. Una Chiesa da amare”

Nel 1950 apparve in Francia un'interessante pubblicazione del Padre Yves Congar dell'Ordine dei Frati Predicatori che scrisse un libro che recava questo titolo: *“Vera e falsa riforma nella Chiesa”*. Siamo a Parigi, nel 1950. In francese, originario: *“Vraie et fausse réforme dans l'Eglise”*. Come era prevedibile, - siamo prima del Concilio -, il libro fu attentamente esaminato da storici e da teologi con giudizi diversi. Esso comunque ebbe il merito di aprire un periodo di riflessione su tale argomento. Venne poi il Concilio Ecumenico Vaticano II coi suoi sedici importanti documenti. E uno di essi ebbe particolare importanza per la nostra questione: si tratta dalla costituzione dogmatica sulla Chiesa, la *“Lumen Gentium”* del 21 novembre 1964. Ai testi conciliari fecero poi seguito altri interventi magisteriali dei Sommi Pontefici, da Paolo VI fino all'attuale Papa Francesco. L'argomento trattato dal Padre Congar si andò così approfondendo sempre più. Egli parlava di riforma nella Chiesa, *“dans l'Eglise”*. Poi si iniziò anche a usare l'espressione Riforma *della* Chiesa, precisandone però chiaramente il senso. Tale espressione del resto, *della* Chiesa, è limitata all'aspetto umano della Chiesa perché l'aspetto divino è intoccabile, però quest'espressione, Riforma *della* Chiesa, entrò anche in qualche documento del magistero ecclesiastico. Recentemente si è preferito parlare di singole riforme della Chiesa, più che di una riforma globale, proponendo delle riforme specifiche là dove ritenute opportune e necessarie.

Addentrandomi ora ad esporre i vari aspetti di tale questione, vorrei precisare i due concetti che ci interessano, cioè prima il concetto di Chiesa e poi quello di riforma. Era il metodo che imparai dai vari professori della Pontificia Università Gregoriana tenuta dai Padri Gesuiti, allorquando, agli inizi degli anni Cinquanta, io frequentavo quella facoltà di Teologia. Quei benemeriti professori all'inizio delle lezioni spiegavano sempre i termini usati. Allora si insegnava in latino e cominciavano con la *“explicatio terminorum”*, la spiegazione dei termini. E così si evitava ogni malinteso. Prima dunque ho detto il

concetto di Chiesa. Io ricordo a memoria la definizione di Chiesa che imparai da ragazzo alla scuola del catechismo della mia Parrocchia in terra astigiana, era la definizione che dava il Catechismo di San Pio X: la Chiesa Cattolica è la società di tutti i battezzati che vivendo sulla terra professano la stessa fede e la stessa legge di Cristo, partecipano gli stessi sacramenti ed obbediscono ai legittimi pastori, principalmente al romano Pontefice. Come ben sappiamo, il termine Chiesa risale a Cristo stesso che così volle denominare questa comunità che egli convocava intorno a sé. E disse infatti a Pietro: “Tu sei Pietro e su di te edificherò la mia Chiesa.” Matteo, famoso, 16, 18. Noi veramente ignoriamo esattamente la voce aramaica usata da Gesù, dato che il testo originario del Vangelo di San Matteo è scritto in aramaico ed è andato perduto. Però dai termini usati in quel tempo con la traduzione in greco e in latino, venne questo termine in greco, “ἐκκλησία”, che si usava per dire la convocazione di una società. E quindi, in latino, ecclesia. Tale parola passò poi nel linguaggio cristiano sia per indicare un’assemblea liturgica piccola riunita intorno all’altare, sia per indicare tutta una comunità locale, dove oggi diremmo una diocesi, un paese, e sia per indicare la comunità universale dei credenti. Anche in San Paolo è usato il termine chiesa in queste tre accezioni. E il catechismo poi della Chiesa Cattolica, spiegando il nono simbolo del Credo – credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica – ci illustra bene questi tre sensi del termine chiesa. In sintesi, chiesa ci indica una comunità congregata da Cristo e da lui strutturata. Non dagli uomini. Non per nulla i teologi amano parlare di Chiesa di Cristo, non tanto di Chiesa. Molti trattati di un tempo sulla Chiesa erano sempre così: la Chiesa di Cristo, “De Ecclesia Christi”. Anche per far capire che la Chiesa non è degli uomini, che non possono mutarne la natura. E studiando poi le lettere di San Paolo, giungiamo alla stessa conclusione. Qui addirittura la Chiesa è chiamata il Corpo di Cristo. Certo, corpo mistico, come Cristo aveva un corpo fisico, adesso continua nella storia la sua missione con un altro corpo. Lui è il capo, ma questo corpo è la Chiesa. E egli è il capo, Cristo, che la presiede e la governa. San Paolo insiste su questo: chi governa la Chiesa è Cristo. La vivifica interiormente col suo Santo Spirito e la guida esteriormente coi suoi Pastori. Per cui Gesù è giunto a dire quelle parole: “Chi ascolta voi, ascolta me.” Sono parole impegnative. Appunto per questo la comunità cristiana sempre ha compreso che non

poteva mai prescindere dalla struttura voluta da Cristo per la sua Chiesa. Le parole del Signore erano chiare: “I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno mai.” Se poi volessimo soffermarci sul magistero della Chiesa, sugli studi dei teologi, ci ritroveremmo sempre di fronte a questa visione di una realtà in primo luogo di origine divina. E questa in realtà anche oggi è la sua grandezza, la sua bellezza, la sua vitalità. Anche oggi per tanti è questo il motivo di credibilità nella Chiesa, questo suo aspetto divino che gli uomini non riescono a capire. Mi ha sempre impressionato quella frase di San Tommaso d’Aquino, parlando di questi segni di credibilità: non crederemmo se non vedessimo. O, se volete, come il bel latino dalla Somma Teologica: “on crederemus nise viderimus esse credendum”. E la frase che diceva ai suoi studenti un moderno fisico, il Professor Zichichi, quando diceva: “Di fronte a queste meraviglie della santità della Chiesa, dei suoi martiri, come di fronte poi alle meraviglie dell’universo.” E concludeva: “Cari giovani, ci va più coraggio a non credere che a credere, tanti sono i motivi di credibilità.” Certo la Chiesa, voi mi direte, non è solo un’istituzione divina ma è anche una società umana. I teologi del Medioevo parlavano di “congregatio fidelium”, una congregazione di fedeli. Quindi è composta, la Chiesa, da figli di Adamo ed Eva, sempre esposti all’errore o al peccato. E quindi è su questa realtà umana della Chiesa che si innesta l’esigenza di un continuo impegno di purificazione e di riforma nella Chiesa, se volete anche della Chiesa, perché essa corrisponda sempre meglio alla volontà del suo fondatore.

E adesso il termine di riforma, per non cadere in equivoci. In ogni vocabolario il concetto di riforma indica l’atto destinato a riportare una data realtà alla sua forma anteriore, riforma. Qual è la forma? Certo, la forma può giungere a una trasformazione. La forma può giungere a una deformazione. Qui riforma indica riportare alla sua primitiva origine una data realtà. E quindi, applicando questo criterio alle riforme da apportare nella Chiesa, occorrerà tener presente, come ho già detto, che c’è questa parte originaria, voluta da Cristo, che non può essere toccata. Diverso è il caso se consideriamo gli aspetti umani della Chiesa, per i quali le riforme sono possibili, in alcuni casi sono anzi doverose. In concreto, v’è una prima riforma da operare nella Chiesa, così tutti i grandi Papi e teologi: è la riforma interiore dei suoi figli. Su questo non c’è discussione. È quel lavoro di

continua purificazione per corrispondere sempre meglio alla propria vocazione. Paolo VI nel '75, nella sua celebre esortazione apostolica *"Ecclesiam Suam"*, diceva al numero 41: "E' mediante la sua condotta, mediante la sua vita che la Chiesa in primo luogo evangelizzerà il mondo." Vale a dire, mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore, testimonianza di distacco, di povertà, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo. In una parola, mediante la sua testimonianza di santità. E su questa testimonianza di una continua riforma anteriore, il gradino primo ed essenziale, ritorna anche oggi il Papa Francesco, posto dallo Spirito Santo a reggere la Santa Chiesa di Dio nell'epoca attuale. Nella sua prima Enciclica, la *"Evangelii Gaudium"*, del 24 novembre 2013, a conclusione dell'Anno della Fede, egli diceva: "E' improrogabile un rinnovamento ecclesiale che parte dai singoli individui per giungere poi alla Chiesa intera e anche alla riforma delle sue strutture." (Al numero 25-27 dell'*Evangelii Gaudium*). Certo, lo sentite in tutte le prediche nelle nostre chiese, ogni uomo è peccatore, ogni uomo ha bisogno di conversione. Adesso, all'inizio della Quaresima, molti di noi hanno preso le ceneri e il sacerdote, oltre a dire: "Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai", hanno usato l'altra formula, più recente: "Convertitevi e credete al Vangelo." Ecco, convertitevi, il primo invito dalla Chiesa. E poi nella storia della Chiesa sono i Santi che sempre ci hanno richiamato a questo rinnovamento spirituale. Basti pensare al poverello d'Assisi al quale l'attuale successore di Pietro ha voluto ispirarsi prendendone il nome. E da parte sua San Tommaso d'Aquino ricordava nella Somma Teologica che la stessa vita di Cristo è una riforma del genere umano, un invito a rinnovarsi. Sono sue quelle celebri parole latine: "Incarnatio Christi est reformativa totus generis humani." L'incarnazione di Cristo è riformatrice già di tutto il genere umano, perché chiamava a questa conversione interiore.

E siamo qui, nella casa della Compagnia di Gesù, e vorrei richiamare un pensiero di Sant'Ignazio di Loyola circa la riforma della Chiesa. Ne parlava recentemente un bell'articolo della Civiltà Cattolica a firma del Padre Cattaneo con un articolo che aveva appunto questo titolo: "La riforma della Chiesa secondo Sant'Ignazio di Loyola". È il numero di metà novembre del 2013. E lì si legge che per Sant'Ignazio la riforma della Chiesa non doveva riguardare tanto le sue strutture quanto la vita dei suoi membri, dai

pastori ai fedeli. E proprio per questo il Santo fondatore della Compagnia di Gesù diede vita allo strumento degli esercizi spirituali.

Se guardiamo poi a quel secolo XVI, nel 1500, il secolo della Riforma di Lutero, dobbiamo anche dire che questo spirito di riforma interiore fu quello del Concilio di Trento. Appunto in quel Concilio risuonò la voce di chi diceva: “Non si deve riformare la Chiesa per mezzo degli uomini ma riformare piuttosto gli uomini per mezzo della Chiesa.” Questa frase è generalmente attribuita al Papa Paolo IV, il Papa Carafa di Benevento. In ogni caso, essa indica bene il concetto di riforma che il Concilio intendeva promuovere, “in capite et in membris”, nel capo della Chiesa e nei suoi membri. Questa era la vera riforma della Chiesa, non quella proposta da Lutero. Per gli studiosi Lutero fu più un deformatore che un riformatore della Chiesa. Pur senza entrare in merito a quali fossero le sue reali intenzioni.

E adesso allora passiamo a questo concetto: ma come riformare le strutture, quali strutture? Accettiamo il termine di riforma e vediamo. Non si tratta, come ho detto, di mutare ciò che nella Chiesa è di istituzione divina – il suo Vangelo, il suo Credo, i suoi Sacramenti, la sua struttura gerarchica – si tratta solo di modificare quelle realtà ecclesiali di origine umana che, per quanto nobili e provvidenziali, non corrispondono più alle necessità della Chiesa d’oggi o possono in qualche caso anche non essere capite dalla gente o essere una contro-testimonianza. E in quest’articolo che ho citato della Civiltà Cattolica si legge: “Ignazio di Loyola era convinto che partendo dalla riforma della propria vita, tenendo davanti agli occhi il modello di Cristo povero ed umile, non si poteva non arrivare necessariamente anche alla riforma delle strutture. Ma solo chi ha fatto chiarezza in se stesso, solo chi ha scelto di seguire Cristo fino alla Croce, è in grado di discernere ciò che nelle strutture della Chiesa vi è di permanente e valido, dovuto alla volontà stessa di Cristo, e le strutture che invece sono sovrastrutture, mondane e vane, diceva Sant’Ignazio, che si sono sovrapposte alle strutture originarie fino quasi, a volte, ad oscurarle.” E così vediamo che nella storia della Chiesa ci sono state tante successive riforme, nate sotto l’ispirazione dello Spirito Santo e per l’opera dei Pastori che lo stesso Spirito Santo ha posto a guidare la Chiesa. Quante riforme nella liturgia! E voi avete

anche conosciuto a volte le difficoltà, dopo il Concilio, ad accettare alcune riforme dalla nostra gente. Quante riforme anche nella disciplina sacerdotale e monastica. Quante riforme nell'organizzazione dei patriarcati orientali, nelle nostre diocesi, arcidiocesi, delle parrocchie stesse. Quante riforme poi in campo ecumenico, dal modo di trattare e collaborare con le chiese separate da Roma, quante riforme anche in campo missionario, come avvicinarci alle religioni non cristiane. E anche sovente si parla di riforma della Curia. Ma non è una novità, San Pio X già nel 1908, per restare nel secolo scorso, fece una prima riforma con quella Costituzione Apostolica, "Sapienti Consilio". Poi Paolo VI dopo il Concilio, nel '67, un'altra riforma, la "Regimini Ecclesiae". Poi Giovanni Paolo II, la riforma – che ancora adesso è in vigore – sull'organizzazione della Curia, la "Pastor Bonus" nel 1988. Sono stati i pastori della Chiesa i primi a cercare di adattare questi strumenti di governo a secondo delle necessità dei tempi.

Secondo la mia esperienza, credo che il miglior aiuto che si possa offrire al Papa non dipenda tanto dalle strutture – sì, si dovranno adesso anche riformare alcune cose – ma dipende tanto dagli uomini che in tali strutture lavorano. Ce lo ha ricordato a Natale lo stesso Papa Francesco rispondendo agli auguri della Curia romana, sottolineandone lui stesso l'importanza della professionalità nel nostro lavoro e la necessità di un profondo spirito di servizio. Una volta, parlando ai giovani si diceva: non importa tanto qual è la bottiglia, quanto il vino che c'è dentro. Circa la riforma della Curia, sono certo utili le varie proposte che vanno emergendo. La rivista internazionale di teologia, "Concilium", ha recentemente dedicato un fascicolo a tale problema, il numero 5 del 2013, che ha come titolo *"Per una riforma della Curia romana"*. È pubblicato dalla Queriniana di Brescia. Terminata la lettura devo confessarvi che ho avuto l'impressione che gli autori di tale studio abbiano dato più importanza alle formule organizzative che agli uomini che le usano. Ho poi notato una certa tendenza ad accomunare il lavoro quotidiano tipico della Curia romana al lavoro generale che offrono due altri organismi che in senso stretto non sono Curia: il Sinodo dei Vescovi e il Collegio Cardinalizio. Questi sono due importanti organismi per il servizio al Papa, ma in senso stretto la Curia è un altro organismo. È un organismo che aiuta il Papa nel suo ministero quotidiano. Quindi, a differenza del Sinodo dei Vescovi e del Collegio Cardinalizio, la Curia romana ha un carattere vicario, di servizio

immediato, quotidiano, al Papa. Quindi non agisce di propria iniziativa, come può fare un Collegio Cardinalizio, tanto più durante la sede vacante, come fa un Sinodo dei Vescovi se il Papa gli dà anche un potere deliberativo, anche se per ora è solo un potere consultivo. Quindi la Curia non agisce di propria iniziativa, ma interviene solo con carattere vicario per una potestà ricevuta, nei singoli casi, dal Sommo Pontefice. Questo è il suo codice di comportamento. Diversa è invece la missione, come ho detto, che tocca al Sinodo dei Vescovi e al Collegio Cardinalizio. Anche queste istituzioni sono suscettibili di miglioramento, ma non è esatto includerle nelle riforme previste per la Curia romana.

E allora, riforme: ma quale può essere il criterio, il movente di queste riforme? Qui nasce il desiderio giusto di capire questa ragione profonda che ci porta, che porta la Chiesa a rivedere periodicamente le sue strutture di servizio alla comunità. Una prima risposta la diede già l’Apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto che mettevano già in discussione in suo dinamismo apostolico. Egli ricordava loro che dovevano accettare le sue proposte perché era l’amore di Cristo che lo portava ad intervenire. Quelle parole, “Caritas Christi urget nos”, la carità di Cristo ci spinge, o meglio, ci sospinge, divennero poi nel corso dei secoli il motivo ispiratore dell’attività apostolica di molti Santi. Anzi, tanti avevano come motto questa parola paolina: Caritas Christi urget nos. Nel Cottolengo di Torino, in ogni angolo, a volte su una vetrata o su un architrave, c’è Caritas Christi urget nos. Le riforme della Chiesa quindi non nascono dal puro desiderio di adattamento ai tempi, ma da una spinta interiore, la spinta dell’amore di Cristo alla sua Santa Chiesa.

Le riforme quindi non nascono nemmeno dal desiderio di eventuali pressioni dell’opinione pubblica. Già l’Apostolo Paolo invitava i cristiani di Roma a non adattarsi allo spirito del mondo. Diceva loro espressamente, al capitolo 12 della Lettera ai Romani: Non conformatevi a questo mondo. A questo secolo, lui diceva. “Nolite conformari huic saeculo”, col vecchio latino. Quindi è l’amore a Cristo e alla sua Chiesa che ci porta a rinnovarci e ad avere, se necessario, uno stile nuovo, fatto di mitezza, di umiltà e anche per denunciare difetti o lacune nell’azione anche dei pastori della Chiesa. È questo amore alla Chiesa che ci porta a proporre qualche riforma. San Giacomo diceva che i cristiani

dovevano evitare quello zelo amaro e lo spirito di contesa che lui a volte vedeva tra i primi cristiani, nella Lettera di San Giacomo, zelo amaro. Ma a volte c'è anche oggi, nelle nostre comunità. Noi italiani abbiamo l'esempio datoci dal Beato Antonio Rosmini che nel suo grande amore alla verità, e grande spirito di carità, non ebbe difficoltà a parlare chiaramente di riforme. Anzi, parlò addirittura di cinque piaghe della Chiesa del suo tempo: la piaga della mano destra, della mano sinistra, la piaga del costato, del piede destro e del piede sinistro, lui vedeva. Però accettò tutte le osservazioni del Papa e dei suoi superiori dandoci un esempio di grande umiltà. E certe cose sono ormai superate, allora la prima piaga: la liturgia separata dai fedeli. Egli auspicava già un adattamento del latino alle lingue moderne. La seconda piaga, della mano sinistra: la scarsa educazione del clero. Io qui parlo con un Vescovo, un Arcivescovo, credo che questa piaga con tante riforme dei seminari, delle facoltà teologiche, corsi di aggiornamento. Poi parlava della terza piaga: la disunione dei Vescovi. Perché allora l'Italia era divisa in vari Stati, non c'erano comunicazioni tra di loro. Oggi questo, con tutti gli strumenti moderni, questo è superato. Poi la piaga – quella era la piaga del costato, la divisione dei Vescovi – poi il piede destro: l'abbandono al potere civile della nomina dei Vescovi. Perché allora si doveva sovente chiedere il placet al marchese, al principe. Questa cosa anche è superata. E poi l'altra piaga, del piede sinistro: il cattivo uso dei beni ecclesiastici, la necessità di una Chiesa distaccata dai beni terreni. E questa veramente credo che sia ancora attuale, come ci ricorda il Papa Francesco. Cioè la necessità di usare bene questi beni che la Provvidenza ha dato alla Chiesa per assicurarle i mezzi necessari, a volte sono beni affidati dai fedeli per dare appunto alla Chiesa i mezzi per compiere la sua missione nel mondo. Ho visto su *L'Avvenire* poco tempo fa un bell'articolo del nuovo Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, Monsignor Galantino, che a suo tempo aveva fatto un commento alle cinque piaghe della Chiesa, ed egli dice: "Forse questa piaga, la quinta, è ancora un po' attuale perché dobbiamo sempre ristudiare il senso dei beni ecclesiastici." E parla di una necessità di ritornare a Rosmini in questa ecclesiologia dei beni ecclesiastici.

Certo, si può criticare, si possono fare proposte alla Chiesa. Voi ricordate dalla storia il carattere irruento di Santa Caterina da Siena, anch'essa voleva riformare la Chiesa

correggendo alcuni suoi ministri da fenomeni di corruzione del tempo, soprattutto in polemica a volte anche col Papa che voleva che ritornasse da Avignone a Roma, dopo che il Papa Clemente V, dal 1309, aveva trasferito la sede ad Avignone. Certo, erano i tempi, era un grande Papa, Clemente V, desideroso di difendere la Chiesa, anzi, noi oggi non comprendiamo, che ,per difendere la Chiesa, il Papa cercava addirittura di organizzare anche lui una nuova crociata contro gli infedeli. Ma, leggendo gli scritti di Caterina Benincasa, vediamo come fosse innamorata della Chiesa, uno stile suo nel proporre delle riforme. Vediamo soprattutto quanto amasse il Papa, lo chiamava addirittura: “O babbo mio, dolce Cristo in terra, ritorna a Roma.” Poi nelle lettere a tanti sacerdoti, sono pubblicate adesso quelle trecentottantadue lettere che gli studiosi hanno trovato, e lei sovente parla di riforma della vita della comunità cristiana ma sempre sottolinea che la prima è la riforma interiore. E si riforma la Chiesa non con la guerra ma con la pace, con umili orazioni, con sudori e lacrime dei servi di Dio. Quindi anche la nostra Santa come motore ebbe questo grande amore alla Santa Chiesa. E del resto queste furono le sue ultime parole prima di morire, come ci dice il suo confessore, il Padre Raimondo da Capua: “Tenete per certo, dolcissimi figlioli, che io ho consumato la vita nella Chiesa e per la Chiesa, la qual cosa mi è singolarissima grazia.” Non per nulla il Papa Paolo VI nel 1970 volle dichiararla Dottore della Chiesa insieme a Santa Teresa d’Avila, un’altra riformatrice, riformatrice della vita monastica carmelitana. E in questo contesto quanti uomini e donne di fede hanno brillato nelle nostre regioni, nelle nostre diocesi, contribuendo al rinnovamento della chiesa locale. Lo diceva già il Papa Pio XII in un celebre discorso ai partecipanti al Congresso Mondiale dei Laici nel 1951. E diceva che oltre ai pastori anche i laici possono cooperare e diceva testualmente: “Nelle battaglie decisive talvolta le iniziative più felici vengono dalla prima linea, la storia della Chiesa ne offre numerosi esempi.” È ovvio però che tali iniziative hanno sempre avuto bisogno del collegamento coi pastori della Chiesa, garanti dell’unità ecclesiale.

Chiesa quindi da riformare, certo. Ma dobbiamo anche sempre dire alle nostre comunità che prima di tutto c’è una Chiesa da amare. Giunti quindi a questo punto, dopo aver considerato l’aspetto umano della Chiesa che si può sempre migliorare, sento anche il bisogno di ritornare a invitarvi a mai dimenticare l’aspetto divino della Chiesa che la

rende sempre grande e bella per noi, almeno se crediamo. Parliamo pure di riforma, il Concilio nella *“Lumen Gentium”* non usa mai la parola riforma, parla sempre, di rinnovamento, revisione, purificazione. C'è una volta anche il termine riforma nel decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*, poi lo usano anche i Papi e possiamo accettare anche questo concetto di riforma, non solo nella Chiesa ma anche della Chiesa se ben inteso, come ho detto. Però dobbiamo alla nostra gente, nelle nostre associazioni, nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunicazioni sociali – non è un invito qui al Dottor Preziosi, no? – dobbiamo anche sempre ricordare l'essenziale, che c'è una Chiesa da amare. Sovente si parla di Chiesa *“semper reformanda”*: io non ho trovato di dove è nata questa frase che sempre si ripete, certo il Concilio parla di una Chiesa *“semper purificanda”*, questo siamo d'accordo, parla di *renovatio* o di *purificatio*. Papa Giovanni, quindi indicando il Concilio, parlava di aggiornamento. Sono termini più soavi ma dicono poi la stessa cosa.

Ma oltre alla Chiesa sempre purificanda, semper reformanda, io vorrei invitare anche a tener presente che c'è una Chiesa *“semper amanda”*, che sempre è da amare come si ama una madre che ci ha rigenerati alla vita soprannaturale e che sempre sa generare nuovi figli. Anche oggi, nonostante a volte tante discussioni, la Chiesa guarda con amore materno agli uomini d'oggi, in modo accogliente e sereno. E anche oggi questa Chiesa porta tanti uomini d'oggi al traguardo della santità e anche al traguardo della santità eroica. È quanto cantava il nostro grande Alessandro Manzoni nel suo Inno dedicato alla Pentecoste per celebrare la potenza santificatrice dello Spirito Santo nella Chiesa di Cristo. Ed egli esclamava, - noi la studiavamo a memoria nel ginnasio -: *“Madre dei Santi, immagine della città suprema, del sangue incorruttibile e conservatrice eterna, tu che da tanti secoli soffri, combatti e preghi, tu che le tue tende spieghi dall'uno all'altro mar”*. È quindi logico che a questa madre dobbiamo sempre portare le nostre comunità ad un amore, ad essere come di figli alla madre. Mi è sempre piaciuto e sempre ricordo quel libro di Henri de Lubac, il padre gesuita che ci ha dato quel bel libro, *Meditazione sulla Chiesa*, in Italia è pubblicato da Jaca Book di Milano in tante successive edizioni, anche dalle Edizioni Paoline: *“La Chiesa ha rapito il cuore dei cattolici, essa è sua madre e la Chiesa sono i fratelli di ogni cattolico. Nulla di ciò che la tocca ci lascia indifferenti o*

insensibili. Il cattolico si radica in essa, si forma a sua immagine, si inserisce nella sua esperienza, si sente ricco delle sue ricchezze. Egli ha coscienza di partecipare per mezzo di essa alla stabilità di Dio. Dalla Chiesa il cattolico impara a vivere e a morire. Il cattolico non la giudica, ma si lascia giudicare da lei, accetta con gioia di sacrificare tutto alla sua unità.” A pagina 165 di questa *“Meditazione sulla Chiesa”*, traduzione dal francese *“Méditation sur l’Eglise”* ». E questo stesso padre continua in molte pagine, veramente molto liriche: “La Chiesa che chiamiamo nostra madre non è una Chiesa ideale o irrealista, è la stessa Chiesa gerarchica, quale noi la possiamo sognare ma quale di fatto esiste nel nostro tempo. Perciò l’obbedienza che le votiamo, nella persona di coloro che la governano, non può essere che un’obbedienza filiale. Ogni vero cattolico è lieto di chiamarla col nome di madre. E ogni cattolico proclama con San Cipriano: non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa come madre.” Anzi, una digressione, questo concetto di Chiesa madre è frequente anche nel magistero ecclesiastico, soprattutto nei primi padri della Chiesa. Nel corso dei secoli poi il magistero ecclesiastico ha portato i cristiani a scoprire tutte le conseguenze derivanti da questo amore alla Chiesa, conseguenze che devono portare quindi ognuno di noi a un amore personale verso di essa. Oggi poi è il Papa Francesco, ce lo ricorderà il Dottor Preziosi, a ricordarci che tale spiritualità deve portarci a un amore anche preferenziale verso i poveri, i sofferenti, i lontani, le membra più sofferenti della nostra Chiesa. Ed egli ce lo ricorda, il Papa, col suo esempio quotidiano oltre che col suo magistero. Nell’*Evangelii Gaudium* c’è quel numero 198 molto bello: “Per la Chiesa l’opzione preferenziale per i poveri è una categoria teologica prima che una categoria culturale o sociologica o politica, perché Dio concede ai sofferenti la sua prima misericordia.” Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di noi cristiani chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù.

È questa la Chiesa che oggi si presenta davanti a noi in tutta la sua realtà di madre. Nei giardini vaticani – che sovente contemplo dato che, ritirandomi dall’ufficio, ho preso un appartamento nel collegio etiopico, anche per aiutare questi studenti dell’Etiopia e dell’Eritrea – nei giardini vaticani c’è una statua di Santa Teresa di Gesù Bambino e sul piedistallo di detta statua il Papa Pio XI volle far scolpire la seguente frase che riassume tutta la spiritualità di questa Santa moderna: “Amo la Chiesa mia madre”. La frase di

Santa Teresa è scritta lì in francese: “J’aime l’Eglise ma mère”. E sia questo il programma di vita anche per tutti voi. Molte grazie.